**Un improrogabile rinnovamento ecclesiale (EG 27ss)**

**Preambolo**

stare o essere nella storia ha rappresentato per la comunità cristiana una certa sfida. Dalla testimonianza degli scritti neotestamentari fino al tempo del Concilio Vaticano II, cogliamo la difficoltà ma anche la creatività di stare nel tempo.

D’altra parte è il segno dell’originalità del fatto Cristiano: un Dio che entra nella storia e permane nella storia...

LG 1 ribadisce questa prospettiva...

No epoca di cambiamento ma cambiamento di epoca...

**Per introdursi....**

Vorrei evocare per introdurci al tema due voci diverse.

- La prima è Papa Francesco nel suo discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2016 proponeva «un antico adagio che illustra la dinamica degli Esercizi Spirituali del metodo ignaziano, ossia: deformata reformare, reformata conformare, conformata confirmare, confirmata transformare».

È evidente in questo processo la necessità di un’evoluzione e di una solidità, di un dialogo col passato e di un confronto col presente, di una dialettica ma anche di una continuità, di una complessità mutevole e di un progetto unitario di base.

- la seconda è un’altra voce, molto diversa da quella di papa Francesco. Era alle soglie della sua morte, nel 2011, quando Steve Jobs, l’acclamato fondatore di “Apple”, faceva una dichiarazione che può essere assunta a suo testamento ideale: «La tecnologia da sola non basta. È il matrimonio tra la tecnologia e le arti liberali, tra la tecnologia e le discipline umanistiche a darci quel risultato che ci fa sorgere un canto nel cuore». Era in pratica la sintesi simbolica di un suo

precedente intervento tenuto il 12 giugno 2005 all’università di Harvard, quando aveva esaltato la necessità del ritorno alla figura dell’«ingegnere» rinascimentale, cioè di colui che era in grado di connecting the dots, «unire i punti» e concludeva: «Non si possono unire i punti guardando avanti, si possono unire solo guardando indietro».

Fuor di metafora, per inoltrarci nel futuro e in una conoscenza sempre più acuta e profonda dell’essere e dell’esistere è indispensabile un ponte tra presente e passato, tra classicità e modernità, tra arti e scienze, tra storia e tecnica.

**Guardare indietro: dall’io al noi (NT)**

La fatica della costruzione del “noi”:

* i tre annunci della passione, morte e risurrezione (Vg di Mc)
* La vicenda di Tommaso (Gv)
* La comunità ferita di Atti e la ripartenza
* I tre sommari di Atti (2,42-47 - 4,32-35 - 5,12-16)

*Primo Bilancio: la comunità in cui si vive la fede e si esercita la comunione dinamica*

Il volto della comunità concreta nel quale si accolgono le persone e si fanno sperimentare i cammini di vita nuova. In primis il volto delle nostre parrocchie. Ci vuole una comunità umana. Una figura di fede umanizzante, delle persone umanamente buone e belle non bastano. La verità delle parole di fede e della testimonianza delle persone trova la sua convalida o la sua smentita nella figura di Chiesa.

Il Sinodo sulla nuova evangelizzazione aveva detto che il problema dell’infecondità dell’evangelizzazione non è catechistico ma ecclesiologico, segnalando: « la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda». (Sinodo dei Vescovi, XIII Assemblea generale ordinaria, La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta, Libreria Editrice Vaticana, 2001, p. 12.)

Evangelii gaudium è andata oltre, chiedendo alla Chiesa non solo la conversione dei singoli soggetti, non solo un buon clima comunitario, ma la riforma missionaria di tutte le sue strutture, perché ogni espressione ecclesiale permetta al Signore di comunicare la sua amicizia a tutti e a tutte, cioè sia in se stessa una parola di vangelo.

**Il noi Cristiano e l’epoca di cambiamento**

L’orizzonte da affrontare è così vasto e complesso da impedire la costruzione di una vera e propria mappa completa, come è attestato anche da un’immensa bibliografia che è in incessante evoluzione. Infatti il panorama socio-culturale, a differenza di epoche passate, è molto mobile.

*Alcune provocazioni....*

La confusione tra finalità e strumenti.

La pesantezza del decidere

La crisi dei rapporti tra generazioni

Certamente siamo in presenza di uno scenario culturale caratterizzato da alcune categorie portanti che concorrono in modo significativo a determinare l’attuale contesto.

Una prima categoria è quella della ***pluralità***: delle culture, stili di vita, fonti di sapere, realtà formative. Pluralità dice ricchezza di possibilità e insieme frammentazione. Infatti se da una parte dice la ricchezza dell’incontro con l’altro, dall’altra il rischio di perdersi in un relativismo sterile. La pluralità del contesto odierno indica alla riflessione teologico-pastorale la via verso l’uscita da modelli di azione ecclesiale e trasmissione della fede monolitici e mono-culturali verso azioni evangelizzatrici diversificate e dialogiche.

Una seconda categoria è la ***soggettività***, con il primato della realizzazione personale e del benessere. Soggettività dice centralità dei vissuti e delle scelte personale e dice anche rischio di solitudine e chiusura su di sé. Al centro della dinamica culturale delle nostre società sta il singolo soggetto, la sua soddisfazione, la sua salute, la sua realizzazione, la sua salvaguardia. Si tratta di una conquista di non poca rilevanza. E anche grazie a questa sensibilità che è cresciuta l’attenzione verso i diritti dei più deboli. Ma sono altrettanto evidenti alcuni nodi problematici. La centralità del benessere personale fine a stesso accresce l’egoismo sociale, rende le persone chiuse su loro se stesse, paurose e incapaci di guardare oltre. Tuttavia, la centralità del soggetto dice alla riflessione e alla pratica pastorale la necessità di una conversione che valorizzi e non mortifichi la diversità e la libertà delle persone che entrano in dialogo pastorale ed educativo con le comunità cristiane.

Una terza categoria potrebbe essere chiamata ***orizzontalità***, espressa dall’attenzione della cultura contemporanea a leggere i processi del mondo umano come fini a loro stessi. Essa dice l’importanza assegnata all’efficacia delle azioni e del pensiero e all’efficienza delle scelte operate, crescita nella perizia tecnica, ma anche il rischio di perdere di vista il senso generale dei processi, l’atrofizzazione della capacità di ‘grandi narrazioni’. Allo stesso tempo anche questa orizzontalità può essere interpretata in senso positivo come un’opportunità per la riflessione teologica di arricchirsi con quanto la scienza e la tecnica scopre dell’uomo e della natura, come un’occasione per superare un certo “imbarazzo” metodologico nel cimentarsi con la trans-disciplinarietà con le scienze umane, le scienze naturali e le scienze empiriche. In questo senso teologia pastorale e catechetica, di per sé costitutivamente multi- o trans-disciplinari, possono essere un laboratorio per la riflessione teologica in generale.

Infine, una quarta categoria è la forza ***dell’immagine***. Oggi la costruzione della visione del mondo passa principalmente attraverso la mediazione di immagini, facilmente replicabili e quindi a facile diffusione, accompagnate da commenti rapidi potenzialmente indefiniti. La nuova centralità dell’immagine apre a nuove forme di partecipazione, più veloci e diffuse, ma porta con sé anche il rischio di confondere il vedere con il comprendere, di separare il reagire, il sentire dal riflettere e collegare. Tenendo sullo sfondo queste categorie, si possono evidenziare alcune questioni basilari che la comunità ecclesiale potrebbe porre all’attenzione di sé stessa e dell’intera società.

*Secondo Bilancio*

*Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.*

***Evangelii gaudium 2***

**Le prospettive del noi *nel* e *per* l’oggi**

*A. Comunità itinerante...*

"L'intimità della chiesa con Gesù è intimità itinerante, è la comunione si configura essenzialmente come comunione missionaria”. (EG, 23)

1. La prima via: verso Gerico

Propone il primato del prendersi cura, dell’avere cura e qui si tratta proprio di interrogarci sul nostro prenderci cura dell’ambiente per esempio, del mondo, degli ultimi, dei poveri, degli altri, di noi stessi. La Chiesa non è chiamata a prendersi cura di sé, ma a prendersi cura dell’alterità cioè del mondo è la diaconia che la caratterizza come sua fondamentale attitudine, appunto di servizio e di servizio al mondo.

2. La seconda via: la Via crucis

Nella versione più antica del Nuovo Testamento della Via crucis, abbiamo un solo incontro di Gesù, quello col Cireneo. L’icona figura del Cireneo è la figura di un anonimo passante che è chiamato a condividere il cammino della Croce. Penso che possiamo sentirci interpellati come persone e per chiederci in che modo siamo Cirenei in questa società, in questo mondo e in questa cultura.

3. La terza via: verso Emmaus/Gerusalemme

Siamo in un momento in cui è diffusa la delusione, anche la delusione nei confronti della comunità ecclesiale, la comunità cristiana ci ha deluso, dicono alcuni, in quanto speravamo che fosse trasparente, speravamo che i suoi rappresentanti fossero persone capaci di donarsi agli altri senza riserve, invece, ci ritroviamo di fronte al peccato anche di uomini di Chiesa, dobbiamo abitare questa delusione, accompagnarla, non semplicemente falsificarla, perché talvolta è reale e perché siamo convinti che passare attraverso questa delusione possa costituire un momento di grande stimolo per una vera riforma della Chiesa, per tornare all’essenziale.

4. La quarta via: verso Damasco

Centrale è la figura di Anania che lo accompagna, lo avvicina, gli consente di passare da una fede cieca a una fede dagli occhi aperti, perché non abbiamo bisogno di fede cieca oggi, non abbiamo bisogno di una fede che si valga solo dell’adesione emozionale o velleitaria al messaggio: abbiamo bisogno di una fede dagli occhi aperti, fides oculata dicono alcuni teologi e avere gli occhi aperti significa usare l’intelligenza, usare la ragione, usare la capacità di ragionare a partire dalla fede, ragionare in vista della fede, pensare dal di dentro della fede. Ma in questa icona della via di Damasco c’è anche l’identificazione del Cristo, del Signore con la comunità: “sono quel Gesù che tu stai perseguitando”. Quale responsabilità ha la comunità credente nel momento in cui essa viene identificata con il Cristo stesso: la nostra presenza è talmente significativa e talmente rischiosa da poter produrre l’accoglienza o il rifiuto di Cristo stesso in chi ci guarda, in chi si rivolge a noi, in chi ci incontra.

*B. Il galateo comunitario secondo Evangelii gaudium*

La proposta deve ruotare sull’essenziale (EG 35-37).

Accorciare le distanze (EG 24)

Prendersi cura: Questa espressione è la cifra del Concilio Vaticano II (Giovanni XXIII e Paolo VI) che Francesco rilancia.

*C. La proposta del noi*

“*Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”*.

***Evangelii Gaudium, n. 164***

*Confessare un Padre che ama infinitamente ciascun essere umano implica scoprire che «con ciò stesso gli conferisce una dignità infinita». Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio. Confessare che Gesù ha dato il suo sangue per noi ci impedisce di conservare il minimo dubbio circa l’amore senza limiti che nobilita ogni essere umano. La sua redenzione ha un significato sociale perché «Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini». Confessare che lo Spirito Santo agisce in tutti implica riconoscere che Egli cerca di penetrare in ogni situazione umana e in tutti i vincoli sociali: «Lo Spirito Santo possiede un’inventiva infinita, propria della mente divina, che sa provvedere e sciogliere i nodi delle vicende umane anche più complesse e impenetrabili». L’evangelizzazione cerca di cooperare anche con tale azione liberatrice dello Spirito. Lo stesso mistero della Trinità ci ricorda che siamo stati creati a immagine della comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. Dal cuore del Vangelo riconosciamo l’intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta l’azione evangelizzatrice. L’accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l’amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri.*

***Evangelii Gaudium, n. 178***

*La figura della fede*

- La fede, così come molti se la rappresentano (anche persone di chiesa), non ha a che fare con l’umano (con il proprio bisogno di realizzazione) e non raramente è nemica dell’umano: della felicità, per esempio, del piacere, ma anche della libertà e dell’intelligenza.

- È dunque fondamentale che la Chiesa, nel suo servizio allo Spirito, annunci un Dio possibile, desiderabile, umano e umanizzante. Il compito di tutta la pastorale è, da parte sua, quello di mostrare che la fede non solo è atto umano, ma che è di fatto umanizzante.

È questa la sfida al cristianesimo, e questa sfida si affronta sul piano dell’esperienza, cioè del mostrare, del far vedere e sperimentare, prima ancora che nel dimostrare o nell’argomentare.

*La riscoperta di alcuni orizzonti per il quotidiano:*

La dimensione simbolica: Da un semplice guardare ad andare più in profondità nei significati che abitano la vita degli uomini

La dimensione narrativa: Andare oltre l'attimo del presente per sentirsi parte di una storia che è narrata di generazione in generazione

La dimensione della gratuità: Andare oltre la sola autorealizzazione per porre nel proprio orizzonte il valore fondamentale del dono di se

La dimensione dell’alterità: Andare oltre la concezione individualista e solipsistica per aprirsi all'altro e alla ricerca del bene comune

La dimensione della creatività: Andare oltre il semplice adattamento a ciò che accade e alle mode per aprirsi ad uno sguardo diverso sul futuro

La dimensione della custodia: Aiutare ad andare oltre la logica del possesso per crescere nella logica della cura.

*Il “come” della prima comunità cristiana*

La chiesa, che nasce il giorno di Pentecoste come comunità profetica, avverte quale suo compito primario quello dell’evangelizzazione. Il racconto degli Atti degli apostoli – la prima storia del cristianesimo – offre una testimonianza qualificata dello sforzo che la prima comunità ha sostenuto per annunciare la buona novella di Gesù risorto, Messia e Signore, nelle diverse situazioni culturali e per le differenti condizioni dei singoli destinatari. Rifarsi a questa testimonianza, perciò, può risultare particolarmente utile per evidenziare una molteplicità di modelli di evangelizzazione che siano di stimolo per l’impegno di annuncio che la chiesa intende assumere nel nostro tempo.

Le riflessioni che proponiamo, a partire dalla prassi evangelizzatrice messa in luce dal libro degli Atti vogliono offrire dei paradigmi che inducano al ripensamento e sollecitino la creatività nella modalità e nelle forme dell’annuncio.

1. *Modello «profetico»: segni e parola*

At 3,1-26

Rilancio

Non potrebbe essere questo modello «profetico», fatto di gesti e parole, un paradigma per l’evangelizzazione anche nel nostro tempo? È importante che le comunità cristiane e i singoli credenti pongano gesti simbolici, piccoli e grandi, che aiutino gli uomini a liberarsi dagli innumerevoli limiti fisici, psichici, sociali che paralizzano la vita; facciano riscoprire il senso della dignità, della libertà e della responsabilità; aprano a una nuova e autentica relazionalità, togliendo dall’emarginazione e dalla solitudine; creino le condizioni perché possa essere riconosciuto e lodato il Dio della vita.

È su questi gesti simbolici che può innestarsi con forza la parola che proclama, nel Signore risorto, colui che ridona la vita vera e può offrire all’esistenza il suo senso e la sua salvezza definitiva. È in questa significativa coniugazione di azione simbolica e di parola annunciante che una nuova evangelizzazione può ritrovare forza e fecondità.

*2. Modello kerigmatico: discernimento della storia*

At 2,14-40; 3,12-26; 10,34-43

Rilancio

Il modello, che abbiamo sinteticamente richiamato e che si richiama alla dinamica dei discorsi missionari, evidenzia la duplice funzione svolta dall’annuncio kerigmatico: una funzione di «svelamento» della storia della salvezza che è in atto e una funzione «performativa» che tende a orientare in modo nuovo la mentalità e la vita. Questo modello, nei suoi elementi essenziali, potrebbe aiutare a ripensare la modalità dell’annuncio anche ai nostri giorni. Radicandosi nel cuore dell’evento cristiano, che è la risurrezione di Cristo, l’evangelizzazione dovrebbe diventare il luogo di discernimento della storia della salvezza e di denuncia delle situazioni che la ostacolano, per sollecitare a guardare alla vita e alla storia con occhi e cuore nuovi. È un compito non facile, ma è al contempo un’esigenza imprescindibile. L’evangelizzatore dovrebbe essere in grado di interpretare le attese di salvezza che si sono compiute in Cristo per saper incrociare le domande e le speranze di salvezza che sono nascoste nel cuore degli uomini. Dovrebbe poter rileggere la storia di Gesù come il luogo in cui si rivela il permanente agire di Dio a favore della vita umana per ritrovare e segnalare nella vicenda di oggi i segni di questa costante iniziativa salvifica di Dio che non cessa di essere, anche nascostamente, all’opera.

Portare alla luce le esperienze di vita e gli eventi della storia come possibili luoghi in cui intravedere l’azione amorosa e vivificante di Dio per arrivare a denunciare, in controluce, le responsabilità peccaminose dei singoli e del «mondo» là dove l’agire nuovo di Dio è contrastato e il mondo nuovo, che esso tende a creare, viene negato, è fondamentale per un’azione evangelizzatrice che non voglia lasciare la vita e la storia prive del loro senso autentico e ultimo.

3. Modello dell’agorà: il rischio del dialogo in contesto plurale

At 17,16-34

Rilancio

Anche se ci siamo espressi per cenni, sembra evidente che il modello dell’agorà e dell’Areopago è di estrema attualità per un vangelo che deve essere annunciato a un mondo in profondo mutamento e per un annuncio cristiano che deve trovare spazio dentro ogni cultura.

Accettare di entrare nell’agorà comporta per le comunità cristiane e per i singoli credenti la fatica di un decentramento, al di fuori dei luoghi abituali e protetti, per incontrare gli uomini là dove essi vivono, comunicano e dibattono la loro ricerca di senso. È dunque importante una presenza negli ambienti di vita e di lavoro, nei luoghi della cultura, negli spazi della comunicazione sociale e mediatica, superando la ritrosia e la paura di trovarsi a dialogare con quanti hanno una visione diversa della vita e della realtà e attrezzandosi spiritualmente e culturalmente al confronto.

Entrare nell’Areopago significa affrontare la consistente difficoltà di ridire l’annuncio cristiano dentro una diversa cultura. Il compito non è senza rischi e fatiche.

Lo ricordava già il Vaticano II nella Gaudium et spes: «L’accordo fra la cultura e la formazione cristiana non si realizza sempre senza difficoltà» (GS 61). E però senza questo tentativo rischioso, si corre il pericolo che l’annuncio cristiano rimanga estraneo e incapace di fermentare la cultura, cioè il modo con cui i destinatari avvertono se stessi, il mondo e la stessa realtà del divino. Questo pericolo di una deleteria frattura tra vangelo e cultura è reale sia per le comunità cristiane di antica data, che si trovano dentro profondi cambiamenti culturali, sia per le nuove comunità in terra di missione dove il vangelo fatica a fermentare il modo di pensare, il costume e la tradizione religiosa.

4. Il modello dell’accompagnamento: competenza ermeneutica

At 8,26-40

rilancio

Il cammino di accompagnamento di Filippo con l’eunuco ha una trasparenza sufficiente per lasciar intuire quanto esso sia rilevante, nelle sue varie fasi, per l’attuale sforzo di evangelizzazione da parte della chiesa, che si trova a operare di fronte a una diversificata e plurale condizione spirituale dei soggetti a cui essa intende portare la buona novella. In questa condizione, l’adesione alla fede si deciderà sempre più attraverso cammini personalizzati dove la necessità che il vangelo incroci la ricerca e gli interrogativi di ciascuno domanda maestri e pedagoghi della fede capaci, delicatamente, di farsi interpreti intelligenti delle domande di senso e del senso ultimo che le Scritture aprono per ogni uomo e donna, anche del nostro tempo.

**Congedo**

“Negli ultimi giorni, dice il Signore, io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni” (At 2,17). E’ tempo che gli anziani riprendano il coraggio dei loro sogni; le giovani generazioni aspettano soltanto che gli adulti abbiano di nuovo l’occhio perso dietro livelli di qualità umana meno contabile, meno avara, meno avida, meno protezionistica. Se la corresponsabilità, segno tangibile di adulti nella fede, riuscisse anche solo a fare intravedere una storia in movimento come ci testimonia la comunità di Atti, e che la vita ha un fine, potrebbe dischiudersi un’interessante stagione.

Professare la fede da adulti “significa essere interpreti del mondo e della storia, a partire dalla consapevolezza che l’esperienza della storicità dell’uomo esige una continua capacità di interpretazione”.[[1]](#footnote-2) È ingenuo pensare ad una semplicità o spontaneità del credere al di fuori di un cammino di discernimento critico, perché la fede è dinamica, movimento dell’esistenza, inquietudine per la salvezza che rappresenta l’interrogativo essenziale dell’uomo e che si manifesta come tensione all’autenticità e alla felicità.

1. Professare la fede adulta implica la comprensione che la fede non è una corsa solitaria o privata. Si è in cammino con altri, continuamente chiamati dal Dio che è entrato nella storia e nelle vicende degli uomini e delle donne.

2. Professare la fede adulta implica la capacità di un interrogarsi che abita nell’ascolto della rivelazione del Dio di Gesù. Anzi, lo specifico della fede è proprio quello di tenere aperta l’esistenza e la storia alla Parola che ci dà sempre a pensare, stella di orientamento che muta la comprensione della fede in un di più rispetto alla sola interpretazione concettuale.

3. Professare la fede adulta richiede il costante esercizio della preghiera, come via per esercitare e confermare quotidianamente la decisione dell’affidarsi, perché tale scelta richiede all’uomo la capacità di fare esodo verso l’inesauribile creatività del progetto salvifico di Dio, laddove Dio è Altro, non riducibile alla misura dell’uomo, né risolvibile entro condizioni predeterminate.

4. Professare la fede adulta richiede di non smarrirne mai il tratto originale, di un Dio che ci ha parlato ed è entrato nella storia. Il credere è “critica e crisi di ogni certezza”, indicazione di un senso che non si costruisce da solo, ma che proviene dall’incontro di due libertà: quella di Dio e quella dell’uomo. Essa è decisione dell’impossibile rispetto alle normali possibilità umane e, quindi, sfida alle presunte certezze della ragione. Per questo dinamismo la fede convive con l’incredulità e il dubbio,[[2]](#footnote-3) che non sono un limite, ma permettono la naturale evoluzione dell’atto di fede. In tale ottica, la fede è un itinerario del senso, che nella molteplicità dei dinamismi del credere, innestata nell’umano, è capace di orientare e di portare a pieno sviluppo ciò che vi è di più autentico nell’uomo. Non si tratta solo (e neppure tanto) di cogliere l’utilità della fede mettendola a servizio del bisogno di senso dell’uomo, ma di vedere il tipo di umanità realizzata e vissuta da Cristo come il fondo più vero dell’umano.

5. Professare la fede adulta fonda la speranza verso il futuro. Essa è decisione dell’impossibile rispetto alle normali possibilità umane e, quindi, sfida alle presunte certezze della ragione. Il Dio rivelato in Gesù Cristo oltrepassa gli schemi logorati della logica umana e del cerchio dei bisogni e desideri di gratificazione istantanea, quasi supplente nelle difficoltà e contraddizioni dell’esistenza. È il riconoscere che Dio cammina con noi oggi.

Conclusione

C’è un Dio che bussa alla porta della vita delle persone, che con dolcezza ma con costanza chiede la possibilità di entrare. A NOI il compito di aiutare l’IO dell’umano a fidarsi, vincendo le resistenze e le fatiche del fare esodo da se è ad entrare nella stanza superiore...

Che cosa significa salire al piano superiore, nella stanza alta? Dice don Tonino Bello: ( in)

«*Salire al piano superiore significa contemplare la vita dalle postazioni prospettiche del Regno di Dio. Assumere la logica del Signore nel giudicare le vicende della storia. Allargare gli orizzonti fino agli estremi confini della terra. Non lasciarsi sedurre dall’effimero, o intristire dalla banalità del quotidiano. Introdurre nei propri criteri di valutazione la misura dei tempi lunghi. Non comprimere l’esistenza nelle strettoie del tornaconto, nei vicoli ciechi dell’interesse, nei labirinti delle piccole ritorsioni. Non deprimersi per i sussurri del pettegolezzo da cortile, o per le grida dello scandalo farisaico, o per l’avvilimento improvviso di un’immagine puntigliosamente curata. Superare la freddezza di un diritto senza carità, ... di un calcolo senza passione.... Non lasciarsi sedurre dalle programmazioni elaborate allo spasimo, e saper sorridere della nostra inettitudine costituzionale delirante di efficienza. Salire al piano superiore significa non accontentarsi dell’armamentario delle nostre virtù umane: perché se l’istintiva docilità non diviene obbedienza allo Spirito, se l’innata bontà non tocca le sponde della comunione trinitaria, se le attese calcolate non trascendono verso i traguardi della speranza ultramondana, se l’indulgenza congenita non si trasfigura in perdono trinitario..., allora si rimarrà sempre al pianterreno di un’abitazione, le cui finestre non saranno mai scosse dal vento rinnovatore dello Spirito*.

*BELLO ANTONIO, Maria, donna del terzo giorno, La Meridiana, Terlizzi 1988, 49s*

1. Dotolo C., Una fede diversa, Messaggero, Padova, 2009, p.56. [↑](#footnote-ref-2)
2. Ratzinger J., Introduzione alla fede, queriniana, Brescia.... [↑](#footnote-ref-3)